

UN'ECCEZIONALE NIOBE  
NELLA VILLA DEI QUINTILI

È tornata in piedi sul suo piedistallo originale la Niobe trovata durante i lavori di restauro nel Ninfeo della Villa dei Quintili sull'Appia Antica a Roma. La Niobe - la seconda al mondo di queste dimensioni, l'altra si trova agli Uffizi - è colta nel momento drammatico in cui cerca di stringere a sé e coprire con il mantello l'ultima figlia femmina, la più piccola, per salvarla dalla vendetta degli Dei, che ha già fatto strage dei suoi 13 fratelli. La statua è acefala e priva di braccia, probabilmente trafugate in una delle numerose razzie a cui nei secoli è stata sottoposta l'area.

## CRAXI, LA MEZZA MODERNITÀ DI UN LEADER SENZA RIFORME

Bruno Gravagnuolo

Diciamo con chiarezza. La comprensibile esigenza espressa da Fassino, all'ultimo congresso Ds, di restituire Craxi alla storia della sinistra italiana, che segue analoghi inviti dello stesso Fassino (*Per passione*, Rizzoli) e prima ancora di D'Alema, non può esimersi da un giudizio di merito. Da un bilancio politico e storiografico. In altri termini, è innegabile che Craxi stia in quella sinistra, e in quel socialismo «che va da Turati a Matteotti, da Nenni a Saragat, da Pertini a Lombardi, da Morandi a De Martino». Ma il punto vero è capire come ci sta Craxi in tutto questo. E che saldo si può trarre dall'azione del leader socialista, di là dell'incidenza che essa ha avuto. E insomma rispondere infine alla domanda: Craxi ha giovato alla sinistra e all'Italia? Ebbene anche dalle risposte conte-

nute nell'inchiesta/questionario dell'ultimo *Micromega*, il mensile diretto da Paolo Flores, alla quale rispondono in sequenza Claudio Rinaldi, Ezio Mauro, Pietro Scoppola, Ferruccio De Bortoli, Giovanni De Luna, Marco Travaglio, emerge un responso tutto sommato simile a quello scaturito da un'inchiesta giornalistica de *l'Unità*, a botta calda dopo il congresso Ds, e sempre centrata sul «riformismo» e la «modernità» eventuali di Craxi (rispondevano al sottoscritto Lucio Villari, Michele Salvati, Bruno Trentin, Giuseppe Tamburrano e Massimo Salvadori: *Craxi, la mezza modernità*, *l'Unità* del 9/2005).

E qual è la risposta simile? Questa: Craxi e il craxismo non furono in sé «modernità», o al massimo furono «mezza modernità». E per certi aspetti anzi

furono modernità degenerata (il che non giustifica però certe analisi di Berlinguer né le sue chiusure strategiche di allora dinanzi al fenomeno). In altri termini, e lo si vede anche nei passaggi più benevoli dei partecipanti al questionario di *Micromega*, il craxismo fu al massimo sintomo di problemi moderni. Sintomo di una fase di sviluppo della società italiana, tra ceti medi emergenti e crisi del comunismo. E tuttavia segnale sprecato, la cui interpretazione politica da parte di Craxi comportò ritardi, occasioni mancate e involuzione della società italiana. Con conseguente crisi finale del sistema politico, irruzione dell'antipolitica, distruzione dello stesso Psi e della possibilità di un'alternativa socialista e democratica nel quadro di un bipolarismo normale ed europeo. Per-

ché? Perché, per dirla con Ezio Mauro, proprio quando «le ragioni della storia» erano dalla sua parte - crisi del comunismo e urgenza dell'alternativa socialista - Craxi ebbe torto sul piano politico e strategico. Inchiodando l'Italia alla sua rendita di posizione e al consociativismo del Caf, che implicavano disinvoltura, illegittimo e trasformismo d'assalto. Nell'illusione che alla fine l'alternativa fosse null'altro che l'espansione fagocitante del Psi, ai danni di Pci e Dc.

Resterebbe da capire se un diverso Pci di *iniziata riformista* poteva scongiurare il craxismo. Cercando di condizionare una presidenza socialista *concordata assieme* contro la Dc. E togliendo ogni alibi anticomunista a Craxi. Ma questa sarebbe tutta un'altra discussione.

## Il prossimo bestseller? Verrà dalla Cina

Mentre la scuola italiana «espelle» la lettura, gli editori per ragazzi cercano nuovi mercati

Vichi De Marchi

## accordo con Warner

## E Mondadori punta su gatto Silvestro

Anniversari e proteste. Voglia di scappare nella storia e desiderio di evadere nel fantastico. Caccia al bestseller a nuovi mercati come la grande Cina, e tagli ai bilanci di editori traballanti. Oggi chiude i battenti la 42esima Fiera Internazionale del libro per ragazzi. Domani concluderà la sua kermesse, *Docet*, spazio italiano dedicato alla didattica, giunto al suo terzo anno di vita. Nel sottobosco resta l'eco di mille voci dissonanti, di una babele di linguaggi e proposte dove è difficile rintracciare un suono comune, la riconoscibilità di una tendenza.

Dopo aver commemorato Andersen e Verne, ricordato don Chisciotte, scordato Rodari, ieri è toccato a Roald Dahl. La vedova Felicity, è comparsa allo stand della Salani, prima di partecipare alla cerimonia commemorativa che Bologna ha tributato al grande scrittore di origine norvegese le cui storie - da *GGG* a *Le streghe* - hanno aiutato generazioni di bambini ad «andare verso l'età adulta conscii dei propri diritti, refrattari a ogni prevaricazione, a ogni subalternità della condizione infantile», ha ricordato Donatella Ziliotto, scrittrice ed editore che ha fatto conoscere Dahl e il suo vanto sovversivo in Italia. Ma quanti nuovi Dahl si nascondono in Fiera?

Nell'attesa di scovarli si tirano le somme. Anche esperti e editori parlano con mille voci diverse. Fernando Rotondo, professore di letteratura per l'infanzia a Milano Bicocca, non condivide l'opinione di chi lancia allarmi apocalittici e punta il dito contro serialità, *crossover* e *bestseller*. «La serialità è una tradizione nobile della letteratura popolare, da *Piccole Donne* a *Sandokan*», ricorda, «e i best seller non si costruiscono a tavolino. Se cresce la quantità di libri in circolazione, è normale che ci siano molti prodotti scadenti. Per trovare quelli giusti, serve la mediazione della scuola e dei bibliotecari». La cosa, però, non è così semplice. In Fiera, in pochi giorni, sono state raccolte migliaia di firme in calce all'appello - già pubblicizzato con grande eco dalla stampa e firmato da nomi illustri come Eco e Savater -

per riportare la libera lettura nelle aule elementari dopo che il ministro Moratti ne ha deciso l'espulsione. Questa mattina a Bologna, il malessere di librai, bibliotecari e insegnanti si farà sentire a *Maestro posso leggere? No*, un incontro per dar voce alla protesta ma anche per cercare di salvare il salvabile: far cambiare rotta alla nostra politica culturale e scolastica. «Lo scenario italiano è sempre più stridente rispetto a quello di paesi europei come la Francia dove il binomio scuola e editoria ha immesso nei percorsi formativi la letteratura a tutti i livelli, dal fumetto, al testo teatrale, dall'albo illustrato, al romanzo», sottolinea Emy Beseghi, docen-

v.d.m.

Silvestro e Titti  
inossidabili eroi  
della Warner

te di letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna. Senza il ruolo di mediazione della scuola, anche le belle storie si trovano con più difficoltà. Non che i buoni titoli manchino. Girando tra gli stand della Fiera se ne scorgono a decine. Solo che a volte è difficile scovarli. Il Battello a Vapore pubblica *Oggi è un giorno tutto da giocare* di Pinin Carpi, grande innovatore del linguaggio infantile, scomparso di recente. La Fabbri non rinuncia ad aggiungere nuovi titoli alla sua collana di storie in cui romanzo e realtà si intrecciano: *Johnny il seminatore* di Francesco D'Ada-

mo sulla guerra, *Dimentica le mille e una notte* di Marco Varvello sulle contraddizioni dell'integrazione in una società multirazziale, *Banana Football Club* di Roberto Perrone sul mondo del calcio e le aspettative infantili. Giunti affronta il tema della diversità con *Due cavalieri nella notte*, di Mark Roberts, protagonisti due bambini down. Torna, tra vecchie e nuove storie, l'eroina povera di Bianca Pitzorno, con *Le magie di Lavinia & C*, Mondadori editore.

La divulgazione mantiene alta la sua qualità nei titoli di Editoriale scienza, nel-

le nuove proposte dell'editore Motta, forte della nuova consulenza editoriale scientifica di Mario Tozzi, geologo e divulgatore televisivo. Carthusia festeggia il compleanno con un catalogo che non ha mai tradito l'intenzione di dialogare con un mondo meticcio. Ma la fatica di far emergere le buone proposte è tanta. La competizione e la caccia al bestseller sono senza tregua. In Fiera i piccoli editori riuniti in un confronto dal titolo *Meno piccoli di quel che sembra* vogliono più appoggio istituzionale; non finanziamenti agli editori ma sostegno alla lettura e alle biblioteche scolastiche e di quartiere. Scrivono a Prodi perché nel futuro programma di governo inserisca questo come un punto prioritario. Non si illudono sull'attuale esecutivo che sta per eliminare la figura del bibliotecario scolastico e destina appena 40 centesimi al giorno a studente per i sussidi didattici mentre la media europea si attesta su 2,5 euro. *Liber*, rivista di settore, rende pubblici gli andamenti del 2004, che indicano una ripresa delle novità editoriali - fatto che non si verificava da almeno due anni - ma un calo nelle riedizioni e nella cura di collane «storiche» a vantaggio di iniziative editoriali improvvisate. Segnali contrastanti che Luisa Sacchi, responsabile Fabbri e libri illustrati Rizzoli, interpreta senza troppo ottimismo. «Gli editori cercano in modo spasmodico il bestseller ma è necessario seguire un doppio binario: quello dei libri di successo e quello della cura del catalogo, delle ristampe, che consentono di creare stabilità e penetrazione». Tra gli indicatori di *Liber* c'è anche la crescita, dopo anni di stasi, delle acquisizioni dall'estero; circa il 52 per cento delle novità. Ciò significa traduzioni, adattamenti a mercati differenti, rivisitazione del ruolo del traduttore, che in Fiera rivendica una maggiore considerazione per quella che Chiara Belli, editor Disney e una delle più prolifiche traduttrici per ragazzi, definisce un vero e proprio compito di mediazione culturale, il soggetto che può decretare il successo di una storia. E mentre l'Unesco lancia in Fiera l'idea di una banca dati mondiale per traduttori, più modestamente Chiara Belli chiede all'Italia di istituire un Albo dei professionisti traduttori.

In un saggio di Pietro Barcellona tutti i mali che insidiano la costruzione politica dell'Unione Europea

## Europa, i rischi della Costituzione senza popolo

Giuseppe Cantarano

Se è vero che la questione dell'Europa coincide con il destino della democrazia, non possiamo interrogarci sull'identità dell'Europa senza ripensare alla radice i termini della politica. Come quelli di individuo e comunità, ad esempio. Che con la democrazia si sono da sempre intrecciati. E che l'hanno schiacciata su un comunitarismo ossessivo nato dalla difesa immunitaria nei confronti dello straniero. Oppure l'hanno risucchiata in un individualismo edonistico privo di legami sociali. Nel primo caso la democrazia rischia di chiudersi in un rassicurante - e illusorio - radicamento comunitario. Nel secondo caso corre il rischio di dissolversi nello sradicamento di un individualismo planetario. Apparentemente le due prospettive sembrano inasimilabili. L'una sembra il rovescio dell'altra. In realtà, sia il comunitarismo che l'individualismo costituiscono quell'unica foglia del fondamentalismo nel cui abisso la democrazia può sprofondare.

Ecco perché bisogna capire se il processo di occidentalizzazione del mondo coincide con la tradizione e lo spirito dell'Europa, scrive Pietro Barcellona nel suo ultimo libro (*Il suicidio dell'Europa. Dalla coscienza infel-*

ce all'edonismo cognitivo, Dedalo, pp. 182, euro 15,00). Una tradizione e uno spirito contrassegnati da una «apertura». Rintracciabile nel pensiero greco e nella cultura mediterranea. Una «apertura» che nega qualsiasi regressiva tentazione di ripiegamento identitario, sia in direzione comunitaria che individuale. Inoltre si tratta di capire - osserva Barcellona - se la tradizione europea sia destinata a compiersi in una universalizzazione dell'Occidente mediante l'imposizione della razionalità tecnica, in versione giuridica ed economica.

La particolare vocazione dell'uomo - scrive Barcellona - è quella di «radicarsi per essere libero e di radicarsi per essere protetto». La cultura mediterranea e la filosofia greca ce lo hanno insegnato una volta per tutte. L'Europa - erede di questa tradizione

Un continente ormai minacciato da tecnocrazia edonismo e comunitarismo chiuso

che il Cristianesimo ha rinnovato - deve mantenersi dentro questa polarità. Deve saper trovare un equilibrio dinamico all'interno di questa oscillazione dialettica. Evitando di irrigidirsi in un polo o nell'altro. L'Europa, se non vuole suicidarsi, finiti, deve restare aperta a questa incessante oscillazione. Perché l'invenzione greca ed ebraico-cristiana dell'individuo, senza cui non si può pensare la storia dell'Europa, è una creazione sociale. Dal momento che la nostra esperienza - ci ricorda Barcellona - è sempre esperienza di uno scarto, di una frattura, di una mancanza. È la consapevolezza di essere mortali, finiti, incompiuti esistenzialmente «che ci costringe alla ricerca dell'altro e che allo stesso tempo ne segna la distanza incolumabile».

Un'Europa che tentasse di eliminare la relazione con lo straniero - di cui ha bisogno per definire la propria identità mobile, sempre aperta a nuovi innesti e contaminazioni - sarebbe condannata al suicidio. Al quale sarebbe altrettanto condannata se dovesse prevalere «l'illusione giuridicistica». Riassumibile nella formula: massimalismo giuridico, minimalismo politico. Si tratta, cioè, della convinzione secondo cui il diritto - più della politica - oggi rappresenti la più efficace soluzione dei problemi sociali. In realtà - precisa Barcellona - il costituzionalismo europeo «senza popolo» è

l'altra faccia del processo di globalizzazione. Che tende a «desocializzare il diritto», così come la globalizzazione spezza i legami sociali dell'individuo. L'odierno universalismo giuridico, infatti, riferisce i diritti all'individuo singolarizzato. Quell'individuo senz'anima che la biopolitica ha ridotto a «nuda vita» spogliata di qualsiasi determinazione affettiva e sociale. I cosiddetti «diritti di quarta generazione» - a differenza dei diritti civili, politici e sociali - che hanno per oggetto la salute, il benessere, l'ambiente, servono infatti a garantire uno sviluppo dell'individuo in quanto tale, prescindendo da ogni mediazione politico-sociale.

Insomma, se la biopolitica è una forma di manipolazione tecnologica del vivente, la «strategia dei diritti» universali è una neutralizzazione del-

Il diritto alla salute all'ambiente e al benessere appaiono come norme prive di mediazioni politiche

## MicroMega 2/2005

Wojtyła il Grande:  
rinascita cattolica  
o sfida oscurantista?

Paolo Flores d'Arcais  
mons. Piero Coda  
Emanuele Severino  
Enzo Bianchi  
Gianni Vattimo  
Andrea Riccardi  
Massimo Cacciari  
Umberto Galimberti

\*\*\*

Gianfranco Bettin  
Felice Casson

C'è fuoco sotto la cenere